

15

L'ANGOLO

5 Aprile 1997

a cura del Gruppo
Culturale PROSPETTIVE - Gambettola



KRONOS

di Giuseppe Valentini

Non era l'alba né il tramonto, era comunque l'inizio del decimo millennio ed un grande silenzio regnava sul vecchio continente europeo, più precisamente sulla regione italiana.

L'aria era tiepida, un forte vento soffiava da sud sollevando nuvole di polvere, la luce del sole avvolgeva completamente e costantemente la città grazie ad enormi specchi satellitari, annullando il vecchio concetto di tempo che solo la matematica aveva saputo conservare. Si viveva in un ambiente dove l'energia era pura e gratuita e i rumori estremamente ridotti.

L'uomo aveva perso l'uso del linguaggio e della scrittura, avendo acquisito la capacità di comunicare attraverso il pensiero. Le conoscenze scientifiche avevano permesso di scoprire ogni segreto della potenza energetica cerebrale, era quindi superfluo spostare il proprio corpo per incontrare un'altra persona. Il tanto decantato "villaggio globale", affermazione tipica del XX secolo con la quale molti stupidamente sollevano riempirsi la bocca, era ora veramente realizzato.

Avendo superato da moltissimi anni il problema del lavoro, delegato a creature meccaniche che mantenevano comunque una loro vita di relazione e struttura sociale, l'uomo amava dedicare la propria vita allo studio delle antiche civiltà, al pensiero filosofico, all'esplorazione di nuovi mondi e all'utilizzo di energia solare da convertire in energia cerebrale per sopprimere all'esaurimento di quest'ultima.

In questo contesto, dopo aver terminato i festeggiamenti del nuovo millennio, un discreto numero di persone si stava dirigendo verso la piazza principale, dove centinaia di raggi convogliati da uno specchio solare avevano disegnato in terra un grande cerchio.

I bambini, sdraiati e con gli occhi sgranati, volevano essere i primi ad assistere al ritrovamento archeologico, che apparecchiature sofisticate avevano già annunciato, ma che ora tutti speravano di toccare con mano. Si conosceva quasi tutto del passato, ma il reperto materiale creava ancora oggi come migliaia di anni prima tantissima emozione.

Si procedeva lentamente e questo non faceva che accrescere la curiosità; il si-

lenzio creatosi attorno allo scavo era interrotto solo dal frantumarsi della roccia. Ormai appena un sottile strato di terra divideva lo stupore delle persone dalla scoperta.

Quando una grande lastra trasparente emerse dal cratere, i robot che avevano partecipato faticosamente allo scavo non ne compresero il significato. Gli uomini sì.

Tutti, dai bambini agli adulti, rimasero come estasiati, si sentirono transitati dalla bellezza. Era alto più di due metri e largo quasi altrettanto, mani sapienti avevano inciso su un foglio di materiale plastico un vecchio dai capelli lunghissimi e dalla barba folta: con una mano giocava con la Terra, mentre con i piedi faceva ruotare il pianeta Urano. Lo sguardo era profondo, nell'altra mano impugnava un attrezzo di difficile interpretazione, alla sua destra aveva due contenitori comunicanti con della polvere all'interno. Sembrava stanco; seduto e coperto con una lunga veste fino alle ginocchia, pensava. Era bellissimo.

Tutto attorno alla lastra vi erano dei tubi bianchi, che molti riconobbero per averli già visti in un museo archeologico dell'energia elettrica. Un bimbo si fece avanti e disse: "Neon".

Servivano sicuramente a dar luce e a positivizzare quel disegno creato in negativo. In basso ai piedi della lastra la presenza di due scatole nere creava ancora più confusione interpretativa. Furono chiamati degli esperti del campo per dirimere le discussioni sorte sull'interpretazione di questa opera artistica.

Ho già accennato alla profonda cono-

scenza della storia passata e quindi fu facile individuare, nel grande vecchio, Kronos, mitologico signore del tempo, con a fianco i segni caratteristici della falce e della clessidra. Era più difficile invece datare l'esecuzione dell'opera: sinceramente ai tempi della civiltà ellenica si era già padroni di tanta maestria e capacità artistica, ma i materiali erano certo sconosciuti.

Fortunatamente l'autore dell'incisione, Forlivesi Roberto, volle lasciare due chiavi interpretative, che agli occhi più attenti non sfuggirono.

Nella lastra, in basso a destra, un omino panciuto reggeva un cannocchiale e sembrava che guardasse in alto, nell'angolo a sinistra, una cometa.

Dalla pancia dell'omino uscivano tre lettere: G. C. P.; dalle scatole nere tre numeri: zero-zero-zero. Decodificare la sigla attraverso la ricerca nell'archivio storico della città fu semplicissimo: Gruppo Culturale Prospettive. La cometa di Hale-Bopp il 5 aprile 1997 raggiunse il suo massimo splendore: mancavano mille giorni al duemila.

Il mistero era risolto.

Un gruppo di ragazzi, che pensava ed agiva oltre l'abituale quotidiano, volle regalare, attraverso un'opera di indubbio valore artistico dell'amico Roberto, alla Gambettola del Duemila e alla Gambettola del decimo millennio quell'emozione straordinaria che un tale evento porta con sé. □

Felice perché la mia idea è stata così bene interpretata da Roberto, auguro a tutti Buon Fine Millennio.

Sommario:

NUMERO UNICO

G. Valentini	KRONOS	pag. 2
	"la brevità della vita" (Seneca)	pag. 3
V. Franciosi	Quando il passato ha molto da insegnare	pag. 4
I. Fogli	Il ritorno di Caino	pag. 6
M. Maestri	Dal Nostro Inviato	pag. 7
G. Brigidi	Effetto Placebo	pag. 8
C. Ramilli	"Mille, Non Più Mille"	pag. 9
A. Suzzi	La Casa Del Nonno	pag. 10
H. Schwadorf	Fra strozzapreti, becchi e ... quel.	pag. 11
G. Galassi	Passato, Presente e Futuro	pag. 12
V. Franciosi	Segnalazioni	pag. 13
R. Forlivesi	ARTE: tentativi di penetrazione.	pag. 13
G. Valentini	A Massimo	pag. 16



KRONOS: incisione su plexiglass
a decoro dell'orologio countdown.

**Inaugurazione, patrocinata dall'Amministrazione Comunale di Gambettola
sabato 5 aprile 1997 - ore 23³⁰**

Si ringrazia per la collaborazione tecnica Gianluca Galbucci, il Geom. Luciano Casalboni dello Studio Associato "Brandolini & Casalboni" e, per la componentistica, la società "Romagna Neon" di Cesena.

Un caloroso grazie alla Sig.ra Graziella Zavaglia per la gentile autorizzazione all'uso della parete di sua proprietà; un grazie, con le più sentite e vive congratulazioni, all'amico e socio Roberto Forlivesi, sia per la maestria con cui ha focalizzato e rappresentato l'idea su carta, sia per la fedele e precisa realizzazione dell'incisione su plexiglass.

Gabriele Galassi (Gruppo Prospettive - Presidente)

«Ci stupisce sempre il vedere gente che chiede ad altri il loro tempo ed i richiasti che accolgono prontamente la domanda; gli uni e gli altri guardano al motivo della richiesta di tempo, nessuno bada al tempo in quanto tale: lo si chiede e lo si dà, come fosse una cosa di nessun conto. Giocano con il bene più prezioso di tutti, un bene che li inganna... Nessuno ti restituirà gli anni, nessuno ti restituirà a te stesso. La tua vita seguirà la strada che ha imboccato e non interverrà né interromperà la corsa; non farà chiasso, non ti lascerà avvertire la sua rapidità; passerà in silenzio. Non si allungherà per comodo di re o favore di popolo. Correrà come è stata avviata il primo giorno, senza uscire di strada, senza rallentare. Che accadrà? Tu hai i tuoi impegni e la vita ha fretta. Intanto verrà la morte alla quale, volente o nolente, dovrai dare udienza».

Seneca, «La brevità della vita»; 8,1 e 5. Confronta l'edizione curata da Giovanni Reale, di «Tutti gli scritti di Seneca», Rusconi, Milano 1994, pag. 313.

QUANDO IL PASSATO HA MOLTO DA INSEGNARE

**Il discorso di Marino Maestri
del 14 aprile 1946**

di Vincenzo Franciosi

Qualche tempo fa, consultando per questioni di lavoro l'Archivio Storico del nostro Comune, mi sono imbattuto nel testo integrale del discorso che il Consigliere di minoranza Marino Maestri tenne durante la prima riunione del Consiglio Comunale liberamente eletto, a Gambettola, dopo la parentesi fascista e, successivamente, l'Amministrazione del C.L.N.

Al di là delle affermazioni più chiaramente "di parte" (ma Maestri era uomo di parte, nel senso più alto e più limpido del termine) traspare la passione, l'amore per il proprio paese, la voglia di lavorare per il bene di tutti, soprattutto dei più deboli. Emerge, con drammaticità e realismo, l'affresco della Gambettola sconvolta dalla guerra, ma che, rimboccatasi le maniche, torna giorno dopo giorno a vivere.

Ma i motivi che, in questo discorso, mi hanno per così dire "emozionato", sono talmente numerosi che, se spiegati in questa sede, porterebbero via gran parte delle pagine di questo giornale; ho pensato allora, semplicemente, di pubblicarlo "così com'è", perché ognuno possa cogliervi gli stimoli, le osservazioni, le considerazioni che più rispondono alla propria sensibilità.

Mi sia consentita un'ultima nota: Maestri, qualche anno dopo aver pronunciato questo discorso, chiamato a Roma per ricoprire importanti incarichi nazionali nel proprio partito, lascerà definitivamente Gambettola e, all'inizio degli anni '60, morirà poco più che quarantenne; questo scritto può quindi a buon diritto considerarsi come

una sorta di "testamento spirituale", che Marino lasciò ai suoi concittadini di allora... a quelli di oggi e di domani.

“Una tappa del cammino verso la democrazia e verso la ricostruzione è stata raggiunta: la guerra fascista aveva distrutto la maggior parte dei focolari gambettolesi, alla tempesta di ferro e di fuoco era seguita la morte dove prima sorrideva la vita, il paese del lavoro si era trasformato in un ammasso orrendo di macerie fumanti. Lo smarrimento, lo sconforto era diffuso in tutti gli strati della popolazione e tarpava le ali ad ogni iniziativa, impediva ogni slancio verso il miglioramento e verso il progresso.

L'imaturità politica era forse la caratteristica dominante di buona parte della popolazione, l'insofferenza per l'idea altrui era comune a molti, frutto questo di una dittatura protrattasi per vent'anni e di una incapacità consequenziale dell'uso della libertà; oggi quasi tutto è ricostruito: le nostre case, gli edifici pubblici, le fabbriche sono nella possibilità di riprendere il lavoro, i martelli battono sulle incudini, le campagne sono verdeggianti al sole, i commerci hanno ripreso, la vita

è lentamente ritornata nella sua pienezza. Siamo arrivati alle elezioni amministrative e le abbiamo compiute in perfetta calma e, fatte le debite eccezioni contro le quali ogni partito, ogni cittadino onesto deve reagire nell'interesse suo e nell'interesse di tutti, si può affermare che l'educazione politica è ormai raggiunta e che il rispetto per l'idea altrui è patrimonio spirituale di tutti.

Mentre io pronuncio queste parole, a tutti sarà passata dinanzi agli occhi la visione triste del paese al 15 ottobre, quando si udiva ancora il rombo del cannone, tutti ricorderanno le adunanze di Giunta tenute dal mattino all'alba fino alla sera tarda nel Palazzo Comunale diroccato, e alla memoria affluiranno i ricordi, i problemi che innumerevoli si presentarono: la fame che minacciava la popolazione, gli alloggi che erano insufficienti con l'inverno incombente, l'igiene, la minaccia di continui disordini pubblici per la presenza di fascisti, la mancanza di servizi di polizia e gli infiniti altri problemi che allora si presentarono tutti immediati, urgenti e difficili, mentre le vie di risoluzione erano limitatissime e le possibilità mancavano completamente.

Furono quelli momenti veramente difficili e furono tutti superati grazie alla tenace ed intelligente energia degli amministratori, di tutti i partiti, allo zelo degli impiegati, alla buona volontà del popolo tutto.

A nome di quella parte di popolo che io rappresento e nella certezza di interpretare la volontà di tutti i cittadini, porgo i più vivi ringraziamenti all'Amministrazione che da oggi rimette nelle mani della maggioranza il manda-

to ricevuto dal C.L.N., all'Amministrazione che ha ridato al paese un volto sereno e dignitoso; esprimo la fiducia e la riconoscenza dei cittadini gambettolesi verso il Sindaco che è stato il Capo instancabile, generoso ed imparziale con l'augurio, se augurio si può chiamare, che possa nuovamente dirigere l'Amministrazione



Convegno A.C. a Bertinoro (1939-1940)

da sinistra: 2^a) Gigetto Comini, 3^a) Marino Maestri, 4^a) Rino Maestri, 5^a) Bellucci, 6^a) Francesco Collino, 7^a) Federico Bellagamba, 8^a) Dino Calisesi, 10^a) Fiorenzo Pascucci, 11^o) Don Borghesi (fratello del cappellano di Gambettola).

Fotografie gentilmente concesse da F. Bellagamba

zione.

Oggi che della campagna elettorale non resta che l'eco lontana, campagna che forse per l'amore che ciascuno ha verso il proprio partito, per il suo temperamento romagnolo, buono in fondo, generoso, ma alle volte focoso ed impulsivo, ha passato in qualche momento i limiti della correttezza e della verità; oggi che la campagna propagandistica è passata, noi democratici cristiani ci sentiamo profondamente lieti di aver lavorato indefessamente per i nostri concittadini - anche se qualcuno non ci ha compresi - siamo altamente orgogliosi di essere stati una parte vitale e decisiva di questa incipiente ricostruzione e non rimpiangeremo il tempo, ed è stato molto, speso nelle diverse commissioni, nel lavoro amministrativo, tempo che doveva, per le nostre condizioni sociali, essere dedicato allo studio e al lavoro. E la più intima gioia fa vibrare il nostro animo allorquando andiamo col pensiero al lavoro svolto per coloro che di più sono stati vicini al nostro cuore: per i poveri, per quelli che avevano realmente bisogno.

Voi che ci avete avuto al fianco, che conoscete i sentimenti e l'opera nostra, potete testimoniare questo e, ritornando al passato, ai nostri atteggiamenti, dovete affermare, se siete uomini d'onore, che i democratici cristiani gambettollesi sono stati con voi ed alle volte all'avanguardia quando si è trattato di lavorare per l'affamato, il mal vestito, il bisogno - in genere, e non sono mai indietreggiati di fronte a qualsiasi provvedimento che tendesse a portare il benessere a chi ne aveva diritto.

Questo per la verità e per la giustizia.

Ora il nostro pensiero cerca di penetrare l'avvenire: noi saremo come per il passato, anzi meglio, perché ricchi d'esperienza, al servizio del popolo e per il popolo; in nome degli 864 elettori cittadini che rappresentiamo, la cui volontà, se realmente vogliamo essere democratici, va rispettata e tenuta nella debita considerazione, siamo disposti a dare l'attività e l'energia migliore su quanto può essere utile al paese.

È un grave problema di giustizia e di morale questo: la civiltà di un popolo ormai può essere valutata da come questo popolo sa rispettare le minoranze.

Collaboreremo, se saremo chiamati, con l'onestà e la sincerità che fu la caratteristica nostra per il passato, con la competenza acquisita in 2 anni di lavoro sorretti e guidati nella speranza di essere utili al paese.

Comunque saranno le cose, saremo sempre vigili perché l'Amministrazione rispetti la giustizia, il diritto di ogni cittadino, perché l'Amministrazione non venga inquinata dall'opportunismo; in una parola faremo tutto ciò che è in nostro potere perché l'Amministrazione sia al di sopra e al di fuori dei partiti. Gli amministratori sappiano vedere nei cittadini non degli uomini di parte e quindi dei compagni o degli avversari politici, da trattare gli uni con la mano blanda del favoritismo e gli altri con la mano rude della mortificazione, ma sappiano vedere nei cittadini degli uguali aventi gli stessi diritti e gli stessi doveri. Questo è il problema della massima importanza, problema di giustizia e, da un certo punto di vista, problema tattico.

La giustizia non può essere ristretta ad un'idea di parte, e con l'idea di parte non può essere confusa: essa spazia molto più in

alto, essa è di tutti e non è di nessuno, quindi gli amministratori abbiano la forza morale di svestirsi del loro abito particolare, sappiano vedere al di là delle lenti di parte e, specialmente di fronte al bisogno, diano a tutti in parti uguali, senza guardare se la mano che viene tesa è del loro o di un altro colore.

Il fascismo si macchiò della più grande colpa e commise il più grave, l'irreparabile errore allorquando divise il popolo in due parti: gli iscritti al fascismo e i non iscritti, i favoriti e i dimenticati, gli oppressori e gli oppressi; il fascismo cadde appunto perché basò tutta la sua azione politica e sociale su questo presupposto ingiusto e immorale: che solo i fascisti, i tesserati, dovevano beneficiare e gli altri dovevano sottostare. Un'Amministrazione che cadesse in questa colpa non potrebbe che essere definita "fascista", e sono facile profeta quando affermo che non potrebbe reggersi per molto tempo, cadendo poi nel disprezzo e nell'odio.

Non mi dilungherei e non insisterei se già non mi fosse giunta agli orecchi la voce, che spero non sarà autorizzata, di qualcuno che va promettendo a destra e a sinistra favori, aiuti, licenze d'esercizio, in cambio di una iscrizione al partito. È questo profondamente immorale ed ingiusto, ripugnante per ogni persona di nobili sentimenti, per ogni persona che conosca la libertà e la responsabilità.

Credo che quei tali non saranno certamente autorizzati; saranno elementi, spero, che agiscono di loro iniziativa, elementi che un partito, ora che ne è a conoscenza, ha il dovere di educare e di far tacere.

Noi ci serviremo di ogni mezzo a nostra disposizione perché la giustizia venga rispettata, ci serviremo del consiglio leale, della critica costruttiva, ci serviremo della stampa e giungeremo fino agli organi competenti per eliminare gli incidenti che si verificassero in questo senso.

Siamo consapevoli del lavoro che attende la nuova Amministrazione, conosciamo i momenti difficili: le responsabilità sono gravi, il lavoro sarà duro; noi giudicheremo sempre senza dimenticare questa situazione critica, daremo l'aiuto disinteressato se ci sarà chiesto, l'appoggio morale sempre.

Porgo il ringraziamento sentito per l'amministrazione del C.L.N. che tanto ha fatto per il paese e tante

benemeranze ha conquistato di fronte a tutti; formulo l'augurio che la nuova Amministrazione possa raggiungere tutte le sue mete e possa giungere alla fine dei quattro anni fra il plauso e l'ammirazione generale, per il paese di Gambettola che tanto ci sta a cuore, il voto che presto possa diventare una "grande Gambettola", dove il lavoro sia orgoglio di tutti, l'onestà il distintivo di ognuno e l'amore l'idea che affratella tutti i cittadini in sincero palpito di miglioramento e di benessere, di ricostruzione.

Formulo il voto che il nostro sia il primo paese d'Italia dove la giustizia sociale ed economica risplenda, dove le classi, attraverso una collaborazione vera ed in breve volgere di tempo, si possano incontrare, dove non esista più il povero, il diseredato, dove tutti si possa degnamente ed umanamente vivere". □



Maggio 1951
Bellagamba - Maestri - Strada

IL RITORNO DI CAINO

di Italo Fogli

“... non c'è più un uomo giusto, neppure uno”. (San Paolo)

Piccolo di anni e di statura, iniziai a frequentare la parrocchia per una conoscenza evangelica del Catechismo. In quelle occasioni mi parlavano anche di due fratelli: l'uno buono, l'altro cattivo. Sin d'allora mi sembrò inverosimile tale distinzione tra due parenti-stretti, perciò mi fu difficile accettare un comportamento contraddittorio che raggiunse più tardi la violenza fisica e morale.

La narrazione seguente può apparire incredibile per la scoperta di un grande valore come l'amicizia, che a me risultò errato ed infido. Tale lacerazione affettiva cominciò in un piccolo paese dell'ampia vallata romagnola dove modesti casolari si dilatavano nella primitiva campagna sino ad una chiesetta. La mia presenza in quel luogo stabilì un rapporto profondamente cordiale con una famiglia, addirittura fraterno con il figlio che seguiva gli studi classici.

Poi venne la guerra ed io mi ritrovai in grande sofferenza per la solitudine. Tale condizione mi favorì un inizio sentimentale con la sorella di quell'amico, un'evasione spontanea verso il domani. La ragazza era giovane, graziosa, ai miei occhi ben educata, per di più una sua occasionale visita alla mia famiglia provocò in me una vera attrazione, e un tenero abbraccio precedette un bacio galeotto, dato però secondo l'uso canonico quale segno di un sincero amore.

Nelle mie precedenti esperienze con altre ragazze non mi ero mai comportato con simile onestà. Su questi presupposti e prima di un impegno ufficiale con i genitori, quale procedura più saggia della ricerca di informazioni presso il parroco del paese? Ma ne uscì un motivo di delusione e di tristezza.

In verità avevo stimolato il sacerdote con qualche “ricamata” domanda per approfondire il suo sconcertante giudizio, ma egli mi sistemò con una frase “non farmi dire quello che non posso dire”. Una spiacevole incredulità seguì a tormentarmi mentre lasciai trascorrere i giorni nell'incertezza di una soluzione.

Intanto accadde un episodio sotto il

dolce sole della prima estate; il quadro che mi fu offerto esprimeva il contrario di un giudizio positivo. Un giorno mi recai presso la casa della ragazza nel clima ancora ideale per un'amichevole conversazione con la sua famiglia. Bussai alla porta; da una finestra del primo piano tra le persiane socchiuse apparve il volto dell'“amata”, che disse di essere sola e, dopo aver escluso con un panoramico sguardo indagatore la presenza di qualche importuno, si affacciò mostrandosi nuda. Il suo bel seno turgido si esibì con l'eleganza e lo smalto della giovinezza



za e con l'intensità di cosa inattesa ma sempre desiderabile. Io, invaso da un repentino senso di possesso, la pregai di scendere per lasciarmi entrare, ma essa non acconsentì con ripetuti dinieghi del capo accompagnati da un malizioso sorriso. Immediatamente compresi che quella provocazione non significava alcuna trasgressione o concessione d'amore per me senza il beneplacito del fidanzamento. Riflettendo su quel gesto chiaramente interpretabile, lo valutai come una conferma del riserbo del sacerdote.

La guerra avanzava geograficamente con incursioni rovinose sulle nostre città, quando qualcosa sgretolò il castello della mia giovanile illusione. Un nativo del luogo, che io conoscevo, ritornò al paese per sfuggire al pericolo aereo. A causa della penuria degli alloggi mi pregò di ospitarlo ed io sistemai volentieri un secondo spazio nella mia camera; inoltre egli divenne un assiduo frequentatore in casa della mia quasi-fidanzata, però senza essere a conoscenza del nostro “flirt”. Quando ritornava a tarda ora, a lume di candela si chiacchierava alquanto delle usuali vicende giornaliera. Con il difetto di molti uomini, che in affari di donne non sanno tenere la bocca chiusa, quasi sempre per vanto personale, finì per scivolare con il discorso su una prossima conquista

femminile locale. Sera dopo sera mi raccontava compromettenti dettagli intorno ad una ragazza ancora anonima; finalmente giunse ad una precisazione dell'oggetto della sua seduzione: la mia provocatrice.

Dopo la prima doccia fredda ricevuta dal parroco quella impudica ammissione provocò in me una sorpresa ancor più sgradevole. Le rivelazioni, che ancora non volevo accettare, mi spinsero verso il deciso rifiuto. A chi fece il dantesco “gran rifiuto”, forse un Papa, costò l'Inferno, a me invece un tramonto prima dell'alba.

Avrei voluto avvicinarmi a quel sentimento inizialmente gradito e rassicurare del mio buon intendimento la famiglia interessata, a me cara quanto la mia, ma non potevo più farlo.

Allora la mia vita era già gravata dal conflitto militare e da sorprese politiche, perciò, sradicato dalla mia città, non possedevo la chiave giusta per indulgere verso quell'amore “intuito ma non conosciuto”. E negli eventi che seguirono scomparve - e senza ritorno - gran parte della mia bella giovinezza. Infatti con un manierismo di apparente amicizia il fratello della ragazza avviò un ignobile sistema. Come capo della Resistenza locale, in una posizione di privilegio politico-militare, in un microcosmo soffocante per il precario equilibrio del momento, egli applicò il suo pensiero, rimasto rozzo, con zelo patriottico-punitivo. La sua gestione pseudo-partigiana intendeva risolvere quel disagio familiare, di cui non conosceva a fondo la verità. Ancora mi stupisco dell'accaduto, benché sia facile nella confusione di un periodo bellico agire con lo scopo di allontanare dalla pubblica opinione il sospetto di complicità. Egli utilizzava come motivo il mancato fidanzamento, che nella mentalità di un paese piccolo era l'immane preludio al matrimonio.

Quel neo-protagonista campagnolo si atteggiava a teorico di una ideologia politica in evoluzione, ma era un irresponsabile, un pavido sempre rintanato nella sua abitazione, da cui partivano disposizioni come quelle di un tribuno. Mi ricordava i versi di Dante:

“... e un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene”.

Seguendo la procedura del momento, deviava persone a me vicine con l'infatuazione di un futuro socialmente migliore. Io, ben consapevole della mia situazione, - chiuso in un cerchio di rivolta sociale, privato della protezione di compagni di guerra e di amici “veri” tutti impegnati in problemi lontani - in certi istanti avvertivo in lui un'ambiguità foriera di minaccia nel contrasto evidente del suo animo.

Una inaspettata alternativa per il mio domani mi fu dunque offerta; la vigilia della insurrezione antifascista locale venni sospinto verso l'ultima spiaggia. Il mio ospite, infatti, in veste di ambasciatore alquanto imbarazzato, mi sottopose al “diktat” della famiglia: fidanzarsi ufficialmente o no?! Mi chiedo oggi: perché quella tardiva richiesta dopo tanto lavoro per indiziarmi? Forse in favore della ragazza?

Il mio mancato consenso, considerato come espressione di una banale avventura, mi avrebbe incluso nella lista di persone politicamente compromesse, che subirono poi una sommara esecuzione. Ero consapevole di sfidare un grande rischio, e non mi sbagliavo. Infatti fu stabilito per me un finale di morte, che per i protagonisti aveva forse un significato di “catarsi”⁽¹⁾. Il crollo delle illusioni giovanili sul nostro antico affetto e sulla fiducia reciproca era già avvenuto e l'azione del “fratello” fu un fallimento, come tutta la sua vita.

Nel ritorno della quasi-legalità potevo restituire pan per focaccia, ma lo evitai soprattutto per un giuramento che mia madre suggellò con queste parole: “Non far piangere sua madre anche se lui ha cercato di far piangere la tua”.

I miei amici in seguito scherzavano sulla vicenda e concludevano: “Se ti fossi fidanzato, ora saresti il RAS del paese”.

Come anatema voglio ricordare al novello Caino, ricomparso sulla scena umana quale campione di non-nobiltà, le parole del poeta di Oxford:

“Né il papavero né la mandragola
ti renderanno il dolce sonno,
che prima ti era dovuto”.

Shakespeare: Otello - atto III - scena III.

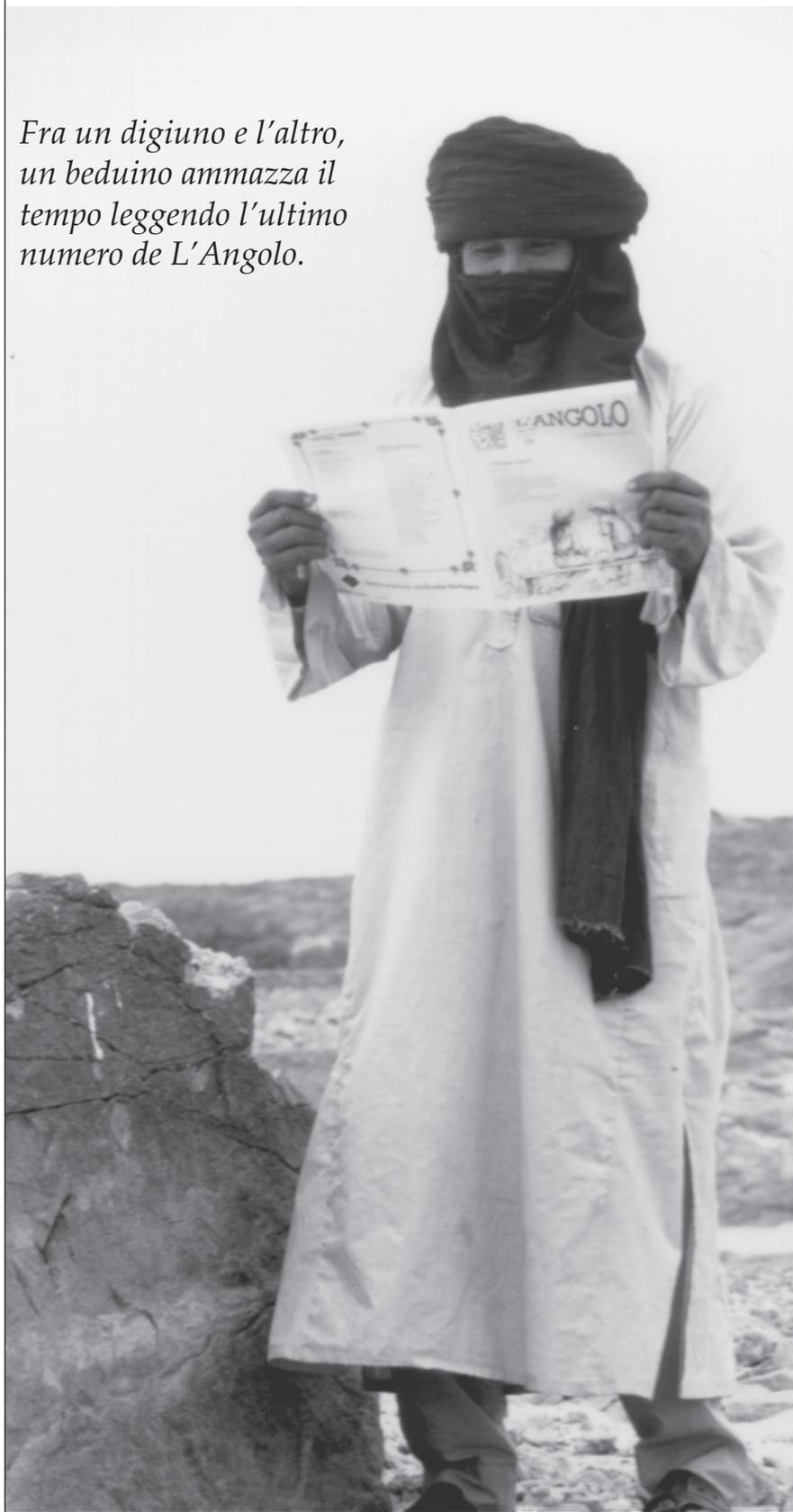
(1) catarsi (dal greco: purificazione delle passioni umane). □

Dal Nostro Inviato

Massimo Maestri

*Tin-Zaouatine, confine Algeria-Mali,
4 gennaio 1997, ramadan.*

*Fra un digiuno e l'altro,
un beduino ammazza il
tempo leggendo l'ultimo
numero de L'Angolo.*



EFFETTO PLACEBO

di Giuliano Brigidi

Nel Dizionario Medico "Hooper's" del 1811 si legge: "Medicamento dato più per compiacere il paziente che per fornirgli beneficio".

Nei Dizionari Medici moderni il Placebo viene definito: "ogni trattamento che viene deliberatamente impiegato per determinare un effetto favorevole sul paziente pur essendo privo di una attività nei confronti della malattia in causa".

Prendo spunto da un libro

recentemente pubblicato da uno Psichiatra parigino (Le Mystère du Placebo di Patrick Lemoine) per illustrare qualche concetto su questa intrigante opportunità di cura a disposizione dei medici.

La medicina occidentale pratica la Placeboterapia da sempre, senza saperlo, o meglio, senza volerlo sapere. La maggior parte delle sostanze farmacologiche impiegate fino agli inizi di questo secolo erano inerti o inefficaci, ma non prive di effetti secondari più o meno spiacevoli. Oggi i medici sono convinti che non sia più così, che ad ogni nome commerciale corrisponda un'efficacia scientificamente provata.

Ma se la medicina consistesse solo nel raccogliere i sintomi presentati dal paziente e nel somministrare il rimedio più adatto, basterebbe un robot pilotato da un computer che registri i dati forniti dal malato e propini la pillola giusta.

Eppure un tale metodo non funziona, anche se apparentemente è il più razionale, e ciò perché parte dell'effetto di un farmaco deriva dalla convinzione del paziente, ma anche del medico, di trovarsi di fronte alla soluzione del male.

Seguendo il ragionamento dello psichiatra francese, ogni sostanza è in parte un placebo.

All'effetto placebo sono sensibili anche gli animali e persino le persone sane.

Per esempio, in una ricerca effettuata in Francia vari anni fa da un certo Pierre Pichot si dimostrò l'influenza del placebo anche su soggetti sani.

Il Dott. Pichot, infatti, somministrò ad un certo numero di studenti in medicina una

modificare parametri fisici come l'acidità gastrica, i livelli di colesterolo o la pressione del sangue, e probabilmente i livelli di zuccheri nel sangue dei diabetici. Per esempio, uno studio sui livelli di colesterolo nel sangue effettuato ricevendo i pazienti in ambiente accogliente, dopo 15 minuti di rilassamento sul lettino



compressa di Lattosio (zucchero del latte) senza fornire spiegazioni su questo presunto farmaco. Il giorno dopo chiese loro se avessero riscontrato qualche miglioramento fisico, intellettuale o di umore. Circa il 20% dei partecipanti allo studio aveva notato benefici in ognuno dei campi investigati.

La forza del placebo è anche questa: far star meglio chi sta bene.

Molti studi hanno dimostrato che anche il solo aspetto esteriore dei farmaci influenza la validità degli stessi. Così le compresse di tranquillanti sono più efficaci se sono bianche o blu, mentre il rosso o il giallo hanno un effetto antidepressivo. I lassativi, invece, sono più potenti se la compressa è marrone o verde scuro.

Anche il sapore è importante: più la medicina è cattiva più la cura è efficace; un retaggio, forse, di infantili ricordi a base di olio di pesce e intrugli maleodoranti. Inoltre più un farmaco costa più agisce; non a caso Molière fa dire al suo "Malato Immaginario": "Questa settimana ho speso solo quattro franchi di medicine, la scorsa quattro lire; nulla di strano quindi che io non mi senta tanto bene."

Si potrebbe allora pensare che l'effetto placebo influisce solo sulla psiche; nulla di più sbagliato. Il placebo è in grado di

e dopo due chiacchiere con l'infermiera, ha dimostrato un valore medio del colesterolo stesso nella popolazione esaminata, inferiore del 30 per cento rispetto a chi subisce l'esame in condizioni di stress. E 30% è il valore medio di efficacia del placebo.

La forza del placebo non risiede però solo nella sostanza in sé, ma soprattutto nella personalità del malato e nella capacità del curante, anche se non possiamo sapere in anticipo chi risponderà bene a una cura con placebo e in quali situazioni.

Ammesso, quindi, che non esiste un malato che risponda sempre positivamente alla somministrazione di placebo, esistono forse medici in grado di indurre costantemente un effetto positivo, indipendentemente dalla pertinenza della cura? In assoluto ovviamente no, perché il risultato di una terapia placebo dipende soprattutto dalla empatia col malato, cioè dal rapporto fiduciario che si crea e dalla possibilità di trasmettergli le proprie convinzioni; però se il medico, col suo carisma e l'attenzione dovuta, riesce a dare un significato alla malattia e soprattutto alla cura, mette in movimento nel paziente un sistema neuropsicologico e probabilmente immunitario che è in grado di contenere,

almeno in parte, il processo patologico. Chiamatelo Effetto Placebo, oppure Ecologia dell'organismo, o Magia, poco importa. □

VIRTÙ E VIZI DEL PLACEBO

1) Vie di somministrazione: può essere somministrato come endovena, intramuscolo, compresse e supposte, Le gocce sono particolarmente interessanti perché obbligano il malato a contarle minuziosamente, aumentando la sua partecipazione e attenzione al trattamento.

2) Latenza: in genere il placebo agisce

più rapidamente del principio attivo, soprattutto nel dolore e nella depressione. Per esempio (quando funziona) agisce entro un'ora contro le 2 ore dell'Aspirina.

3) Dipendenza: sono stati segnalati casi di dipendenza dal placebo con sintomi simili all'astinenza da oppiacei.

4) Effetti collaterali: il placebo può provocare effetti collaterali (effetto Nocebo). Soprattutto in combinazione o in sostituzione degli ansiolitici. I sintomi più frequenti sono, in ordine decrescente di frequenza: la sonnolenza, la stanchezza, i disturbi gastrointestinali, la cefalea, le vampate di calore e il tremore.

Il tipo di disturbi è simile agli effetti collaterali attesi dai pazienti in relazione al tipo di farmaco che pensa di avere assunto.

PERCENTUALI DI MIGLIORAMENTO DOPO SOMMINISTRAZIONE DI PLACEBO

1) Allergia alle Graminacee	22%
2) Ansia, Tremori	30%
3) Dolore	da 4% a 86%
4) Tosse	da 36% a 43%
5) Ipertensione	50%
6) Ulcera gastrica e duodenale	da 55% a 88%



Mille, Non Piu' Mille

di Camillo Ramilli

La mattina del 31 Dicembre 1999 mi svegliai come al solito di soprassalto.

Un incubo mi aveva perseguitato per tutta la notte ed ora il mio cuore andava a mille. Dovevo assolutamente riprendere la calma e così decisi di farmi una buona camomilla. Le cose migliorarono d'incanto e ne approfittai per fare una bella colazione a base di miele millefiori.

M'illusi di poter affrontare al meglio questa lunga giornata ma la mia depressione non tardò a riaffiorare.

Presi a caso un volume dalla libreria del salotto: era "Le mille e una notte", ma dopo aver letto poche pagine lo scartai. Meglio una raccolta di poesie, per risollevarlo lo spirito, ed ecco tra le mani le opere scelte di Ungaretti. Aprii il volume a pagina 26 e lessi: "M'illumino d'immenso".

Ripiombai nella disperazione.

Feci ancora un tentativo di trovare un testo per risollevarmi e

d'incanto m'illuminai: una tragedia che mi era molto cara "Morte di un commesso viaggiatore" di Arthur Miller, la storia di un rappresentante di spazzole che per vendere i propri prodotti si trasforma nel più abile dei millantatori riuscendo a guadagnare oltre mille dollari al giorno.

Ora che le cose andavano migliorando decisi di accendere il televisore in attesa della mezzanotte e del tanto sospirato momento.

Passai da un canale all'altro senza trovare niente di interessante: un varietà con Milly Carlucci, un film storico di Cecil de Mille, la finale dei millecinquecento metri di atletica, un documentario sulla vita segreta dei millepiedi, un servizio sul passaggio della Mille Miglia e la millesima puntata di Dynasty.

Stavo per cedere definitivamente quando il pendolo della cucina batté i fatidici dodici colpi.

Era mezzanotte.

Il duemila, finalmente, era arrivato.

LA CASA DEL NONNO

di Alberto Suzzi

Il nonno abitava in un grande appartamento di un vecchio palazzo nel centro di Cesena. Un lungo ed ampio corridoio conduceva alle scale provviste di ringhiera in ferro battuto con il corrimano di legno reso scuro e liscio dalle mille mani che vi si erano aggrappate ed i gradini in pietra serena talmente usurati al centro che era difficile non pensare che anche da nuovi non fossero stati così.

Dopo la prima rampa di scale c'era la porta di entrata dell'ambulatorio del babbo che il nonno gli aveva ceduto quando aveva trovato una nuova sistemazione in due stanze che si aprivano sulla destra del corridoio d'entrata nelle quali ristagnava un pungente odore di creosoto e fenolo mischiato a quello di formaggio proveniente dal retro del negozio che dava sul corso.

L'ambulatorio del babbo aveva come nei treni di allora, la sala d'aspetto divisa da paraventi in tre classi: nella prima venivano fatte attendere le persone di riguardo perché sarebbe stato molto imbarazzante farsi trovare nella sala d'aspetto del dottore che curava anche le malattie veneree. In una piccola stanzetta, prima della sala d'aspetto, c'era l'infermiera, piccola, pallida e rinsecchita ed i pazienti abituali si sentivano rassicurati dalla sua presenza perché, se il dottore la riusciva a tenere in vita, doveva essere certamente un ottimo medico.

La seconda rampa di scale portava ad un ampio e luminoso pianerottolo che d'inverno fungeva da serra, perché tutte le piante del balcone venivano portate dentro e collocate in speciali panche verdi fatte a sbalzo. Sulla destra del pianerottolo c'era la porta rientrata riverniciata in smalto grigio che in alcuni punti scrostato lasciava intravedere il marrone della precedente verniciatura.

La porta di entrata dava in un ampio ingresso scuro dato che riceveva luce solo da una semiluna di vetri spessi e smerigliati posta sopra la porta. Un logoro tappeto ed un armadio che sembrava servire da appendiabiti, ma che in realtà conteneva biancheria, erano il solo arredamento dell'entrata. A destra la grande cucina che nelle ore cruciali della giornata

era piena di persone indaffarate nelle loro mansioni: c'era la donna che stirava, Maria la cucitrice, Flora la governante. Al centro una lunga tavola, in un angolo un'alta madia nera e lungo la parete sotto la finestra il lavabo, la cucina economica ed un piano di lavoro e in fondo, cosa molto strana anche per quei tempi, una porta che dava incredibilmente ad un gabinetto. La Flora era la "factotum" della casa, parlava sempre a voce alta con uno strano accento misto di lombardo e romagnolo, era naturalmente anche la cuoca e riusciva anche ad imitare la famosa crema della nonna, densa ed aromatizzata da una buccia di limone. Negli ultimi anni si era specializzata nel catturare con astuzia i poveri piccioni che vivevano nel palazzo Ghini di fronte e lì cucinava con grande disappunto della nonna.

Nella cucina si attardavano spesso a chiacchierare l'uomo di fatica della casa e l'autista e, quando inaspettatamente entrava la nonna, tutti si azzittivano mentre gli uomini si chinavano ripetutamente con riverenza con la testa fino alle ginocchia ed il cappello in mano.

La Flora era una piccola donnetta di mezza età, grassa e con pochi capelli che fermava con un concio dietro la testa e che lasciavano intravedere il cuoio capelluto. Era anche allegra e burlona tanto che un pomeriggio si travestì da vecchio gobbo con uno scialle sdrucito sulle spalle ed il bastone. Io presi una tremenda paura anche perché a quei tempi si aggirava per Cesena un vecchio balordo soprannominato "Pantalon" che spaventava i bambini. Divenni pallido e dovettero sdraiarmi sul divano e darmi da bere un bicchiere d'acqua fresca mentre la Flora veniva sgridata a lungo dai nonni.

A sinistra della stanza d'entrata si entrava nella zona più strana della casa che incominciava con una stanzetta che poteva servire anche da studiolo per la presenza di un piccolo scrittoio, del telefono a muro e di una vetrinetta piena di medicinali che, se veniva aperta, emanava il solito odore di creosoto e fenolo dell'ambulatorio del nonno.

Questa stanza non finiva con una normale parete, ma con una misteriosa porta

tenuta sempre chiusa, attraverso la quale, ma non è mai successo, si poteva accedere all'appartamento attiguo dei vicini; la casa del nonno era molto grande ed era stata divisa in quella maniera per poterne affittare una parte. Avevo detto "strana" zona, non soltanto per la misteriosa porta dello studiolo, ma anche perché dall'ampia stanza contigua che nel passato forse era stata usata come sala da pranzo, era stato ricavato una specie di bagno mediante una parete di legno e vetri che non arrivava al soffitto. Negli ultimi tempi quando la nonna non era più in grado di autogestirsi e soffriva di stipsi cronica, veniva torturata dalla Flora e dalla infermiera con grossi clisteri appesi al muro e, data la incompletezza della parete, chiunque stesse o passasse nella stanza accanto, partecipava suo malgrado a tutta l'operazione. In questa stanza, addossato alla parete divisoria, c'era un divanetto dove la nonna stava nelle ore pomeridiane spesso in compagnia di una vecchia amica che noi ragazzi chiamavamo "la vecchina" dal momento che era piccolissima e tutta raggrinzita e che ci regalava dei mattoni enormi di purissima liquirizia che non ho mai più ritrovati.

Questa stanza divenne poi il ritrovo serale di vicini e conoscenti perché i nonni avevano comprato la televisione, una delle prime della città, ed il giovedì, che era la serata di "lascia o raddoppia", la stanza era talmente piena di gente anche sconosciuta, che noi ragazzi dovevamo restare in piedi.

Il nonno era molto vecchio, ma in gamba e continuava ad esercitare la professione di dentista dopo che era andato in pensione come medico condotto. Era alto, serio e di poche parole e incuteva soggezione e rispetto. Quando non era in ambulatorio si sedeva in un tavolo e passava il tempo facendo le parole crociate servendosi di una lente e di un grosso atlante che ormai perdeva le pagine. All'ora di pranzo e di cena si sedeva in anticipo a tavola, poi riempiva un grosso bicchier d'acqua, gli versava dentro diversi cucchiaini di zucchero e lo mescolava lentamente finché si scioglieva completamente. Finita questa operazione ne iniziava un'altra che consisteva nel raschiare con la lama del coltello metodicamente

mente i denti delle forchette per pulirle da improbabili residui di cibo; questa mania durava da molti anni tanto che i denti delle forchette erano diventati sottili come aghi e spesso si rompevano mentre si mangiava, ma al nonno questo non interessava affatto e continuava imperterrito le sue operazioni di pulizia.

I nonni avevano avuto il primogenito morto eroicamente in guerra sul Carso durante la prima guerra mondiale. Lo zio Alberto era senza dubbio una persona eccezionale perché era bello, sensibile, molto intelligente ed inoltre dipingeva, faceva sculture, scriveva poesie e frequentava con ottimo profitto la facoltà di medicina presso l'università di Bologna. Per i nonni la sua scomparsa fu un evento sconvolgente, specie per la nonna che aveva raccolto in una vetrinetta del salotto tutte le cose che lo riguardavano e me le mostrava con grande commozione ed

orgoglio tutte le volte che lo chiedevo. Negli ultimi anni, dopo la morte del nonno, la nonna aveva perso quasi completamente la memoria e questo per me bambino costituiva un nuovo motivo di divertimento, mi inventavo che ogni giorno era il mio compleanno per farmi regalare sempre qualcosa, alzavo il volume del televisore perché sapevo che la nonna se la sarebbe subito presa con lo speaker del telegiornale che era maleducato a parlare a voce alta in casa d'altri.

Molto spesso mentre era seduta nel suo solito divano si alzava faticosamente, si stirava la schiena appoggiando le mani sui fianchi, poi con passo incerto arrivava sull'uscio della sua camera da letto rimanendo immobile e pensierosa per qualche istante con lo sguardo rivolto all'alto letto matrimoniale in cui il nonno ammalato era stato per diversi mesi prima di morire.

Poi ritornava delusa nel suo divano moramorando piano: Giletto non c'è! (era il nome con cui chiamava il nonno). Deve ancora tornare col calesse dalle visite.

La nonna sopravvisse ancora qualche anno poi l'intero palazzo fu venduto dagli eredi ed anche "la casa del nonno" che divenne sede della democrazia cristiana. Non ho avuto né la curiosità né il desiderio di verificarlo anche se di occasioni ne ho avute tante. Non ho voluto introdurre una nota stonata nella melodia di quei ricordi.

La Flora tornò dai suoi, poi finì in uno ospizio dove si spense qualche anno fa. Anche tutti gli altri personaggi di questo racconto non ci sono più. È passato troppo tempo! Ma "la casa del nonno" è ancora là, forse con le stesse scale e la stessa porta scrostata di rosso. □

Fra strozzapreti, becchi e ... quel.

di Hannelore Schwadorf

Cari romagnoli di nascita o d'adozione, torniamo ad osservare e soprattutto a prestare l'orecchio alla lingua di questa regione che la dice lunga, come tutte le parlate, anche sui modi di pensare della gente.

Osserviamo per esempio i mutamenti degli anni più recenti.

La polvere del muro ha sbiadito il rosso ed il nero di Romagna ma sotto sotto Don Camillo e Peppone sono ancora vivi e stanno benone. Anche se i tempi dei "magnaprit" e del "nun teira m'un pasarat! Teira m'un prit" (non sparare ad un passerotto, spara ad un prete) sono finiti, gli "strozzaprit" piacciono ancora e tuttora si dice a uno che non vuole dividere le sue cose con gli altri: "Ci un bel sucialesta". I preti, si sa, fino a qualche decennio fa dicevano la messa in latino ed il povero popolo rispondeva a tono ma era per lo più all'oscuro di quel che diceva. La fantasia allora camminava nell'attesa del "Ite, missa est" e così è nata e si è diffusa l'idea dell'uomo più grande del mondo. Chi è? Si chiamava "Etnos" ed era così grande che per la sua sepoltura sono occorse ben due casse. E' una creatura romagnola, frutto di un equivoco su alcune parole del "Padre Nostro": "... et (ne) nos inducas (in tentationem)..." Finita la messa, davanti alla chiesa oppure al bar qualche chiacchiera ci sta bene. Bisogna pure aggiornarsi su ciò che succede in paese. È il momento di farsi gli affari degli altri. Cum stet? Un gne mel. (Risposta universale). A seconda dell'intonazione la gamma dei suoi possibili significati va dal "benone" (ma dirlo porta sfortuna) al "quasi moribondo" (ma

lasciamo perdere). Argomento finito. Si passa al tempo e alla politica, un giro strategico per arrivare ai temi veramente interessanti, magari piccanti come per esempio: chi ha fatto le ultime corna e con chi? In un paese che dell'amore ha fatto l'hobby preferito il numero dei cornuti è necessariamente alto e pare che a Santarcangelo di Romagna la densità demografica dei "becchi" sia la maggiore, tanto che là si

sono rassegnati, hanno fatto del peccato una virtù e si sono dedicata una festa tutta per loro. Le corna sono talmente normali in Romagna, che per esprimere che uno non sa dove sbattere la testa i romagnoli dicono: "un sa d'u sbatt al corni". Di una vittima recidiva di tradimenti si afferma in modo davvero pittoresco che "l'ha più corni lò che ne un gavagn ad lumeghi" (ha più corna lui di un cesto di lumache).

Il romagnolo a volte non ha voglia di "bazillare" (qui non c'entrano i germi patogeni) a cercare i termini esatti per esprimere un concetto, e pure è capace di sviluppare un

intero discorso praticamente con una parola sola. Non ci credete? "E quel e la quèla i s'è quilé int'un quel par quilé e adès e quel, qu'lera za quilé cun la quèla, l'avrà un quilein enca da la quèla". In questo caso salto la traduzione lasciando il compito agli apprendisti di sostituire le parole sottintese. Come vediamo, persino i puffi hanno preso spunto da questa lingua dalle possibilità infinite.

"Av salout e stasei ben!" □

SE COSO CHI MI HA COSATO
QUESTA COSA SULLA COSA,
GLI COSO UNA COSA COSI'...



Passato, presente e futuro: concetti, convenzioni e vissuto.

di Gabriele Galassi

*"C'era una giovane donna di nome Brillante
che della luce viaggiava assai più velocemente;
un giorno partì relativamente
e ritornò la notte precedente"* (Anonimo)

Parlare del tempo non è cosa semplice: i significati di questa parola sono innumerevoli, per cui l'interpretazione di un concetto può essere facilmente travisata nell'ambito di un comune modo di pensare e vivere il tempo.

Abbiamo così il "tempo" come perturbazione atmosferica che indica il cielo come sereno, variabile o nuvoloso; abbiamo poi il "tempo" che definisce percorsi, istanti di moto e velocità che permettono di misurare lo spazio percorso in un secondo, in un minuto o in un'ora. Infine abbiamo anche il "tempo" fisico, carico di concetti matematici e/o filosofici che esplicano un modo di vedere il mondo prettamente scientifico.

In funzione di questo ultimo modo di percepire il mondo, dettato da leggi ben precise, abbiamo la diretta conseguenza che il tempo non risulta più un qualcosa di oggettivo, statico e percepibile da tutti nello stesso identico modo, ma diviene soggettivo, personale e distinto. Il significato di questa affermazione implica che ogni persona abbia e viva un suo proprio "tempo personale" che si incrocia e sincronizza con l'altrui tempo per effetti di casualità propri del vissuto di quella o di altre persone.

Cerchiamo ora di capire il significato di questi concetti con un esempio pratico: la teoria della relatività (teoria universalmente accettata dai nostri scienziati) ipotizza che il tempo sia direttamente collegato con la posizione di quiete o di moto che possiede un oggetto od una determinata persona. Così abbiamo questo effetto: tanto più un oggetto si avvicina e viaggia alla velocità della luce (300.000 km/s circa), tanto più il tempo scorre lentamente.

Un esempio pratico, anche se non eclatante, può essere il seguente: prendiamo in considerazione due coniugi dove il marito, ogni giorno, per motivi di lavoro, utilizza l'auto e dove la moglie rimane a casa in attesa che il marito ritorni. Prendendo in considerazione l'effetto della velocità sulla dilatazione temporale, otteniamo che il tempo vissuto dal marito che lavora in un altro paese e che quindi è soggetto ad un moto (velocità di spostamento) da un paese ad un altro, abbiamo che, anche se le variazioni di "tempo trascorso" sono infinitesimali, il marito torna a casa dalla moglie avendo vissuto un tempo più breve: l'effetto del movimento proietta una persona verso il futuro di un'altra.

È chiaro che nella vita di ogni giorno non ci rendiamo conto

di questi impercettibili effetti, poiché lo spostamento fra i tempi vissuti da moglie e marito risultano irrilevanti ai fini del nostro quotidiano; eppure, se estrapoliamo questo concetto fino alle estreme conseguenze, ecco che, se esistesse un'astronave che viaggiasse alla velocità della luce, potrebbe succedere che un padre, partito per una missione interplanetaria di alcuni mesi, trovi, al ritorno, figlio e moglie invecchiati di diversi anni.

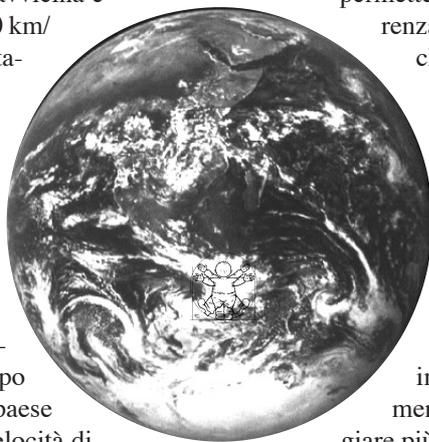
Questi concetti fisici che sembrano difficilmente comprensibili sono, però, attualmente ritenuti probabili, così la velocità della luce diviene la costante universale "c", limite invalicabile e non superabile di velocità, presente nel nostro universo conosciuto. (Se questa è la massima velocità a cui noi possiamo sperare di viaggiare in un domani prossimo venturo, ecco questa nostra terra diviene una grande prigione per tutta l'umanità).

Però, inspiegabilmente accade qualche altro fenomeno, per cui questo concetto relativistico di tempo comincia a vacillare e la nave teorica - forse per nostra fortuna - comincia ad avere qualche falla.

Ci sono particelle subatomiche che fanno impazzire i fisici, perché non rispettano le leggi attualmente considerate certe. Così succede che particelle denominate "tachioni" abbiano la proprietà di viaggiare più veloci della luce (luce="c"=costante = 300.000 Km/s). Sinceramente a me piace questa grande falla nella nostra grande nave del mondo fisico; piace, perché offre all'uomo quella speranza di poter raggiungere altri mondi, pianeti e sistemi solari; piace, perché può capitare in una galassia (la nostra) dove esistono circa cento miliardi di stelle, che attorno ad una di esse, possano esserci pianeti abitabili a cui l'uomo potrebbe aspirare di arrivare.

Ho sempre innanzi a me, nel mio studio, l'immagine della piccola navetta partita il 12 aprile del 1981, che pochi hanno avuto il privilegio di pilotare e con cui pochi, hanno visto il nostro pianeta "con i propri occhi" dalle profonde e silenziose - permettetemi un eufemismo - praterie spaziali. Con sofferenza, stupore e speranza, tanta e tanta speranza, spero che le energie umane, oggi sprecate in tante guerre fratricide, possano focalizzarsi nella ricerca del "bene comune", nella ricerca di una via per raggiungere quelle bellissime stelle, quei bellissimi e lontani "soli", a noi oggi negati, ma, forse, per i nostri figli o eventualmente i figli dei nostri figli può esserci ancora una speranza, grande ed immensa, a cui tendere con tutte le umane forze. Se veramente esiste un Dio - a cui personalmente io credo - che ha creato questa immensa bellezza che ci circonda, ecco, probabilmente, troveremo la formula che ci permetta di viaggiare più veloci della luce.

Queste parole possono sembrare ed essere solo "sogni", ma ogni fisico sogna, come tutti e come il grande scienziato che pensando ed immaginando di cavalcare un raggio di luce è riuscito a formulare la grande teoria della relatività. I sogni non sono finiti con la sua scomparsa, anzi sono aumentati ed oggi sono ancora più ambiziosi.



Noi fisici, anche se abbiamo costruito il concetto di tempo ed inventato strumenti di misura sempre più precisi, siamo convinti che il “tempo” non esista o, quantomeno, che possa esistere come convenzione, per creare i cosiddetti sentieri della memoria e in definitiva per ricordarci sequenzialmente la nostra storia.

Molto spesso ripenso a queste parole: “Ricordati, uomo, che sei polvere e che in polvere ritornerai”; poi penso a questo immenso universo che ci circonda in cui la polvere risulta “la componente principale”; ecco, mi rinfranca il pensare che la mia polvere faccia parte di questo universo e che il mio spirito, anche se legato con un filo ad uno di questi granelli, faccia parte di questa quiete, di questo universo che oggi vive il suo presente al di là delle convenzioni o dei trucchi fisico-matematici che potremo trovare per descriverne la fenomenologia.

La “nuova frontiera” di questo pianeta si è esaurita con la scoperta delle Americhe, c’è una “nuova frontiera” molto più grande che aspetta di essere raggiunta; per me e molti di noi rimarrà probabilmente un sogno, eppure io continuerò sempre a sperare in quel nuovo “presente” a cui l’umanità può mirare e che probabilmente può raggiungere. □

**BIBLIOTECA COMUNALE
GAMBETTOLA**

BOLLETTINO DELLE NOVITÀ - PRIMAVERA 1997
A CURA DI VINCENZO FRANCIOSI

Alvaro Mutis

LA CASA DI ARAUCAIMA

“Di tutti gli azzardi letterari”, disse una notte Gabriel Garcia Marquez al suo amico Mutis “l’unico davvero irrealizzabile mi sembra quello di scrivere una storia gotica ambientata ai Caraibi”. Per tutta risposta Mutis scommesse il contrario. Oggi i lettori possono giudicare l’esito di una tale sfida - e per certi versi non ci sono dubbi: si tratta di uno dei vertici nell’opera dello scrittore, un racconto magistrale scritto per scommessa.

Carmen Martin Gaité

NUVOLOSITÀ VARIABILE

Un’amicizia profonda nata sui banchi di scuola e alimentata dalle comuni passioni dell’adolescenza, ha legato le due protagoniste del romanzo. La vita adulta le ha poi separate per trent’anni, tracciando per la prima una brillante carriera di psicanalista e per la seconda un destino domestico, come moglie di un di distratto uomo d’affari.

Quando all’improvviso le due amiche si ritrovano, l’emozione è fortissima e l’aspettativa reciproca è altrettanto intensa; come a suggerire il rinnovarsi della loro intesa, le due amiche decidono di scriversi...

Hector Bianciotti

IL PASSO LENTO DELL’AMORE

Scavo nella memoria “spartita tra oblio e immaginazione”, diario implacabile di un’educazione sentimentale, cronaca picaresca di una stagione perduta della cultura

ra europea, “Il passo lento dell’amore” è un romanzo dove l’autore, quanto più si addentra negli abissi personali, somiglia sempre meno a se stesso per trovare ciò che appartiene a tutti: “l’amore, l’odio, il rimorso; l’indifferenza, la gioia, il dolore; la nostalgia del paradiso, la paura e il ricordo, così triste, della felicità”.

Angelo Petrosino

CARO AMICO...

Le amiche di Jessica scrivono, raccontano, si confessano, accusano. Un diario per scoprire i segreti, i tormenti e i progetti delle ragazze d’oggi.

Un libro in forma di romanzo/diario, scritto con determinazione e trasparenza, coraggio e serenità; ma insieme un utile compagno di lettura e di confronto per giovani e adulti che con i giovani vogliono aprire un dialogo.

Daniel Jonah Goldhagen

**I VOLONTEROSI CARNEFICI DI
HITLER**

Come ha potuto il popolo tedesco, una delle grandi nazioni civili della civile Europa, compiere il più mostruoso genocidio mai avvenuto?

Goldhagen dimostra che, contrariamente a quanto spesso si pensa, i responsabili dell’Olocausto non furono solo SS o membri del Partito nazista, ma tedeschi comuni di ogni estrazione, uomini e donne che brutalizzarono e assassinarono gli ebrei per convinzione ideologica e per libera scelta, sovente con zelo e con gratuito sadismo. Il libro ha causato in Germania, dove è stato pubblicato nell’agosto del ’96, un vero choc nazionale paragonabile soltanto a quello provocato dallo sceneggiato televisivo “Holocaust”. □

**A
R
T
E**

**tentativi di
perimetrazione**

di Roberto Forlivesi

Confinare un fenomeno così complesso e sfaccettato come è l’arte dentro una sola definizione, è impossibile per chiunque. Perciò niente panico, qui si scrive sull’acqua e nulla di nuovo splenderà sotto il sole, si tratta solo di un tentativo.

Cercherò, illudendomi, di essere sufficientemente pedante, pignolo, cavilloso, formalista e sofisticato, nonché spudoratamente saccente.

In realtà l’intenzione è quella di aprire uno spazio dove sia possibile, a chiunque ne sia interessato, un confronto e una serena analisi intorno alla cosa.

C’è un affiorare sporadico e disgraziato del plurale maiestatis; ci dispiace, ma è fuori controllo. Pazienza.

Si può procedere.

Si passa dal Dizionario, tortura obbligatoria per legge e per natura.

Arte: - “In senso più proprio, come mo-

dernamente si intende, arte indica un’attività umana nel campo spirituale, e più propriamente serve a definire con un vocabolo le arti belle e le arti decorative.

Se gli antichi identificavano l’arte con la tecnica e contrapponevano l’arte-tecnica alla natura, oggi col termine arte si intende sì, anche la tecnica con cui l’opera d’arte è eseguita, ma si sottolinea il fatto che per eseguire un’opera d’arte è necessaria una certa capacità, una forma più o meno intensa di genio. Del resto questo aspetto dell’arte è presente fin dai tempi più remoti dell’umanità; presso gli uomini preistorici appare il bisogno e il desiderio di decorare, e quando la civiltà divenne più raffinata, gli uomini cominciarono a ricoprire di pitture e di decorazioni le pareti delle case, a fare delle statue, a dipingere dei quadri. In questo l’arte è una attività umana che trae le sue radici nel più profondo della coscienza dell’uomo stesso: che cosa sia veramente l’arte non si può dire con precisione.”

Questo recitano i sacri testi e in essi

constatiamo immediatamente l'unica vera certezza: una intrinseca indefinibilità. Possiamo inventarci mille interpretazioni o applicare innumerevoli chiavi di lettura, ma ci sarà sempre qualcosa che sfugge.

Se ciò che noi chiamiamo arte viene dall'uomo, non può assomigliare ad altro che all'uomo. Tanto ci risulta, o almeno così ci sembra. Chiedersi cos'è l'arte equivale quindi a chiedersi cos'è l'essere umano.

Potremmo azzardare il dire che la questione non è priva di una sua discreta complessità, del resto, che è un tentativo l'abbiamo già detto.

- L'UMANO: MATERIA PRIMA? -

L'umano è di sua natura difficilmente leggibile, incredibilmente complesso, misterioso, apatico, pretenzioso, contemporaneamente depresso e dinamico, si esprime con simbologie o tende all'assolutismo, crea feticci e prototipi, naviga nel relativismo più convinto oppure si contorce dentro la trappola dell'eterno assioma, poi ricerca passionatamente paradigmi e archetipi.

E' sempre quello che se gli fregano mille lire, diventa una bestia.

Un essere sempre in tempesta e che nella sua storia non ha conosciuto altro che venti turbinosi, una creatura che cerca, pur sapendo già che non esiste, il punto d'arrivo: qualcosa oltre le colonne d'Ercole e l'ultima tute, un aggancio nell'assoluto.

Non saprei dire quanti modi ci siano. Uno, ad esempio, è quello di guardarsi dentro, di scavare. L'auto-intrusione può anche trasformarsi in doloroso divenire. Dipende da cosa si vede, o si crede di vedere.

In quel luogo interno c'è un pò di tutto, e tutto convive nella più pacifica apparente assurdità, nella commistione del razionale col fantastico, di ataviche paure con le

più sfrenate esternazioni di marca modernista.

Sostanzialmente un immenso, inestricabile, caotico labirinto, una promiscuità ai limiti dell'impossibile. Eppure esiste.

Tentare, non di spiegare, la quale cosa presupporrebbe il pieno possesso di almeno una qualsiasi verità, ma di capire anche solo una parte della realtà umana, è un pò come cercare di sollevarsi da terra tirandosi i lacci delle scarpe. Non ricordo chi l'ha detto, ma credo che renda l'idea. Per fortuna c'è sempre qualche pazzo che ci prova. Non ci riesce, già lo sa, ma ci deve provare. Abusando di un luogo comune: Se non sono matti non li vogliamo. Se queste sono le premesse, c'è da chiedersi quali risultati possano scaturirne. Eppure lo squinternato essere, in alcuni casi, ha sfornato prodotti, o meglio, opere, che sembrano possedere il segreto della scintilla divina.

Ci sono anche delle cose, bisogna pure ammetterlo, che meno di nulla hanno a che fare con l'arte e che pure per tali vengono "passate" e vendute.

Cose nate morte perchè senza cervello, nè cuore, nè idea. Contorte, penose accozzaglie di materiali che, povere e mostruose creature, hanno in sè un solo disperato messaggio. Esse urlano vendetta al loro creatore implorando la pace dell'oblio, consistente nel ripristino delle precedenti condizioni di esistenza.

Non sembri questo l'esclusione a priori di quelle espressioni d'arte che fanno riferimento a correnti particolari o a scuole che si prefiggono una doverosa ricerca nell'astratto o nell'informale. Alcuni però, e va detto, dietro il paravento dell'astratto o dell'informale, giustificano ogni cosa.

- LA SUGGERIZIONE -

L'Arte, è stato detto, è suggestione, e trovo che sia una delle definizioni più azzeccate.

Ci sembra che la suggestione, oltre che

dal mistero, nasca anche dal dubbio e dall'ambiguità, e che in fondo queste cose, abbiano più di un punto di contatto, un "fil rouge" che le unisce.

L'ambiguo è naturalmente a doppia valenza, bipolare, e come tale contiene la possibilità dell'incertezza e quindi del dubbio.

All'interno dell'ambiguo vi possono essere atmosfere indefinibili, irrazionali e misteriose, quasi di sospensione emotiva, le quali possono suggestionare.

Il Giano bifronte che incede lungo gli arcani sentieri d'ombra.

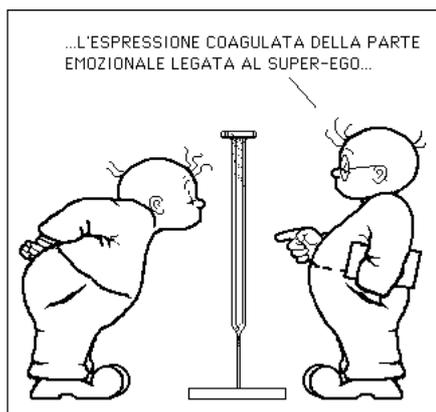
L'ambiguità può essere contemporanea il totale e il suo contrario, l'inverso, l'affermazione categorica e il suo opposto, la presentazione di un funambolico esasperato estetismo quale mero esercizio virtuoso fine a sé stesso e, all'opposto, la realizzazione di archetipi enigmatici, oppure di simboli paradigmatici, a volte totemici, spesso completamente estranei a un discorso formale di gradevolezza estetica immediata e legati piuttosto al culto del concetto, dell'ideologismo o della pura astrazione.

In questo punto è permesso respirare e si può fare una pausa. Ma senza esagerare. Quale dei due aspetti sarà quello vero? O quello "più" vero dei due? Esiste poi, un aspetto "più vero" dell'altro? Forse no, probabilmente entrambi coesistono nella stessa realtà. Chi osserva questa realtà nell'"opera d'arte", può percepire l'uno o l'altro di questi aspetti, oppure è consapevole di entrambi e non ne accetta nessuno.

Alcuni, dobbiamo dire, riescono a leggere tramite una terza chiave, trovata chissà dove, ulteriori aspetti o significati. Sfaccettature assolutamente inaccessibili a uno sguardo frettoloso e superficiale.

- SECONDO: LA COMUNICAZIONE -

L'arte è comunicazione. Più che altro è



una affermazione, e certo deve essere così. Quasi tutto è comunicazione, o almeno può esserlo, e se non lo è può diventarlo. Comunicare significa interagire e quindi ricevere e mandare segnali che possiamo chiamare anche segni o simboli.

Nel segno esiste già il simbolo. Può succedere che il segno, quando è ricevuto o visto, viene trasformato immediatamente dal ricevente, in qualcosa che supporta "altro". Allora diviene simbolo ed assume a valenze tali che trascendono la semplice oggettività del segno.

Può anche essere che non si verifichi nessuna comunicazione, di nessun genere, e in questo caso non so che dire. Alcuni esseri umani sono davvero troppo complicati. O troppo, veramente troppo semplici.

Certo, può anche esistere il caso in cui non si vuole comunicare, e allora pace e amen. Ma a mio parere, ogni gesto finalizzato all'arte, è prima di tutto la ricerca di una comunicazione.

- TERZO: BELLEZZA E ASSOLUTO -

L'arte è anche il meraviglioso, lo stupore del bello. Di tutto ciò che è bello.

Questo aspetto viene da alcuni ritenuto secondario se non addirittura risibile o, peggio ancora infantile, sorpassato, pacchiano e soprattutto out, fuori moda. Costoro, mi sento di affermarlo senza mezze tinte, oltre che seriamente ammalati di snobismo, si precludono una visione del mondo più completa. Avendo cuore e cervello, escludono senz'altro il primo per usare il secondo come unica possibilità di valutazione. Un atteggiamento che mi ricorda, semmai, certa scienza esatta dai contorni mutevoli ma esatti e definibili fino all'ultimo decimale.

Dire cosa è bello, darne una esatta oggettiva definizione, non è possibile, la bellezza si vede, viene compresa e vissuta. E la bellezza non porta un solo nome.

Bellezza porta tutti i nomi che già cono-

sciamo e tutti i nomi che non abbiamo ancora inventato.

Possiamo trovarci di fronte ad un oggetto, o soggetto, che emana il bello, e non sapere che nome ha o come viene chiamato. Non importa. Se ancora non dovesse esistere il suono della parola che la definisce, la bellezza rimane, anche se non possiamo spiegarla compiutamente, nè raccontarla.

Qualcuno ha detto anche questo: - Bellezza è verità, verità è bellezza, altro al mondo non ti è dato di sapere, nè altro occorre che tu sappia. -

Se è così, abbiamo ucciso la verità poiché, così sembra almeno, non vogliamo più sapere cosa sia e dove abiti la bellezza. Bellezza è rigore estremo, tensione naturale di equilibri, di rapporti inscindibili delle parti interne con le parti esterne. Connessioni intime imperscrutabili. Spesso è anche fatica, concentrazione, trasformazione e sublimazione del sentimento, è studio appassionato e maniacale ed è arrivare a vedere dove, a malapena, altri fanno solo guardare. La bellezza vive dentro attimi piccolissimi ma può invadere e devastare vite intere.

Vive nel movimento delle mani, immerse nella faticosa trasposizione del pensiero in materia e quindi della materia in pensiero.

E a proposito delle mani, per fare giustizia, occorre fare una doverosa precisazione. Esse sono sì cose nobilissime, ma altro non sono che un valido tramite. Può sembrare ovvio, ma certi modi di dire risultano stonati e sgradevoli.

Chi effettivamente inventa, crea, vede, sente e valuta l'opera, è la mente, la materia grigia.

Decidiamoci, il valore di chi produce arte dove risiede, nella sua mente, nel suo essere più profondo, oppure semplicemente nelle mani? Perché le cose cambiano alquanto se viste in questa o in quella prospettiva.

Sembra a volte che i meriti del risultato

finale dell'opera, siano esclusivamente da attribuire alle sole mani e non ad altro. La mente non è in discussione. Ammettere una sua eventuale cooperazione, significa automaticamente ammettere che l'artista è persona che usa il cervello. Santi numi dove andremo a finire? Gli artisti, lo sanno tutti, sono matti e l'unica cosa valida che hanno, sono le mani.

- QUARTO: L'IRRAZIONALE -

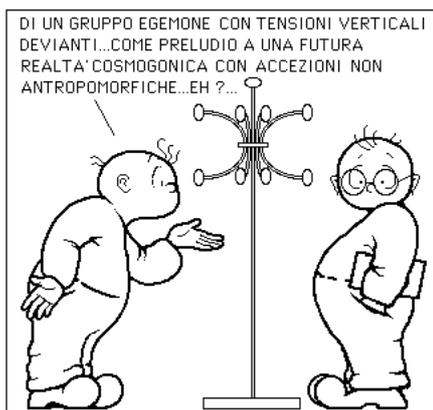
Nell'arte domina l'irrazionalità, e l'irrazionale è un luogo privilegiato dell'arte. L'assenza di razionalità, così come esso viene inteso comunemente, lascia campo libero alla fantasia e all'immaginario; luoghi anch'essi più che adatti alla lettura dell'umano inconscio. Una via che può mettere a nudo anche le radici più nascoste e profonde.

In alcuni particolari ambiti esiste un rifiuto aprioristico dell'irrazionale, il luogo dove possono crescere e vivere le cose più belle e, per contrapposizione, si idolatra il razionalità e la pragmaticità, la convenienza, la furbizia e il più miope e grezzo tornaconto personale.

Nichilismo elevato a sistema. Una maggiore ricchezza è cosa tutt'altro che da rifiutare, ma questo benessere pare ci venga dato solo se rinunciamo alla parte più libera di noi umani, quella cosa che più ci distingue. La soggettività.

Sinceramente non ci sentiamo di mettere in discussione la nostra unicità e le espressioni che solo da essa possono generarsi. Se il tenore di vita più alto dobbiamo pagarlo con una massificazione e un consumismo esasperato, allora tanto vale mandare tutto a carte quarantotto. Che se è quarantanove o cinquanta fa lo stesso, e ci sembra chiaro. □

(Fine prima parte)



A Massimo

*Quando muore la mamma di un tuo caro amico,
è come se una parte della tua infanzia e dei tuoi affetti
partisse con Lei.*

*Anche Lei ti ha spalmato la cioccolata sul pane
e versato il succo di frutta nel bicchiere.*

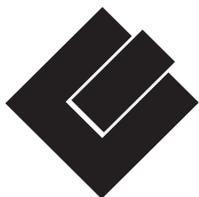
Anche Lei ti ha richiamato quando sbagliavi.

Anche Lei ti ha voluto bene.

*Lei tifava Milan, io Inter, quante discussioni
mentre risolveva complicatissimi rebus.*

La signora Lea.

Giuseppe



Banca popolare dell'**Emilia Romagna**